

L'IMMINENTE CONCLUSIONE DEI LAVORI AL TEMPIO
DI NETTUNO A PAESTUM APRE PROSPETTIVE NUOVE
PER LA FRUIZIONE DELL'INTERA AREA ARCHEOLOGICA

di Paola Coghi e Nuno Proença de Almeida



I RESTAURI

IL TEMPIO VISTO

Pompeii. Il tempio cosiddetto di Nettuno durante il restauro, circondato dalle impalcature. Il pubblico, per volontà della Soprintendenza, vi può salire per seguire i lavori e vedere da vicino la struttura antica. Al centro della foto: una veduta tradizionale del tempio.



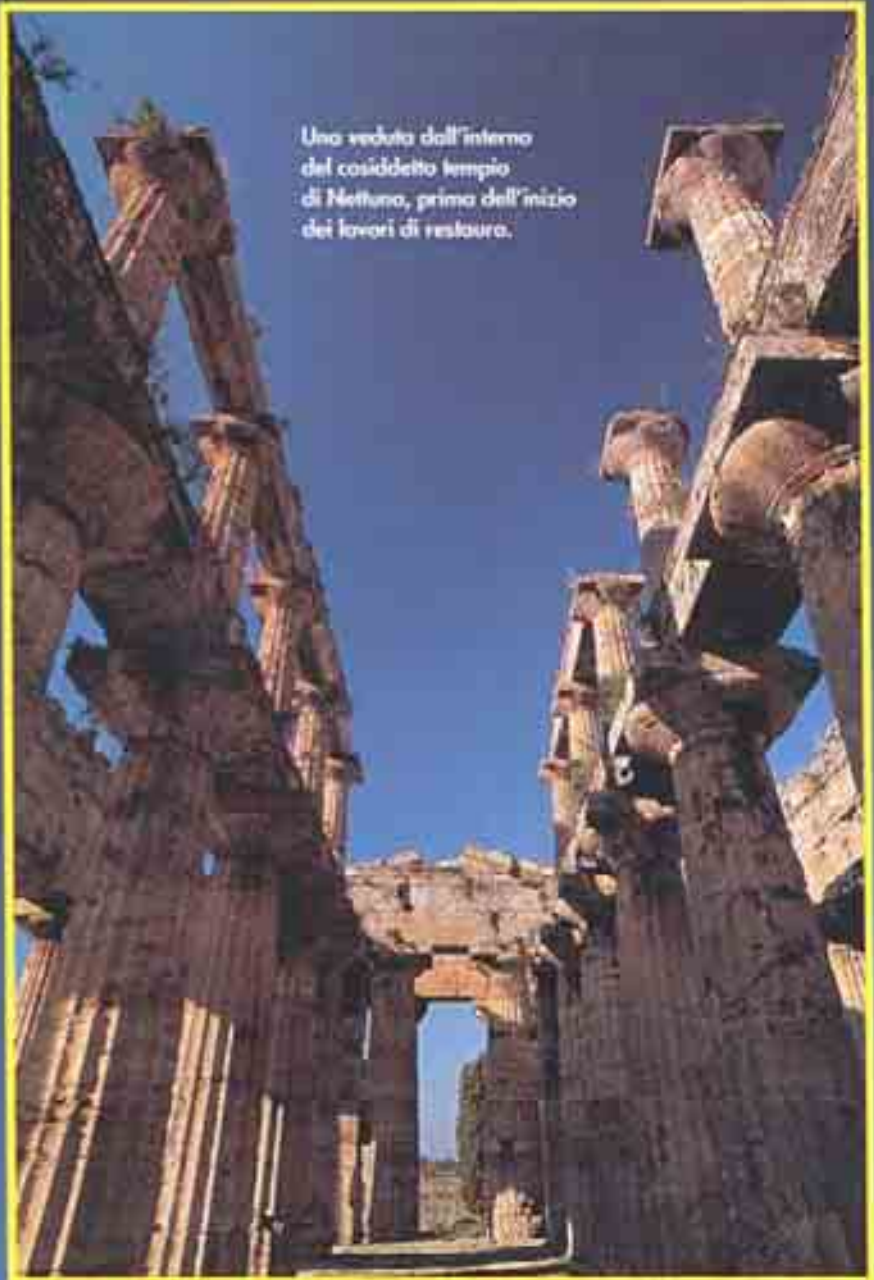
DAGLI ARTIGIANI

Nel prossimo mese di settembre si concluderanno i lavori di restauro del cosiddetto tempio di Nettuno a Paestum. Si tratta di una fase di un più vasto progetto iniziato circa 15 anni fa con finanziamenti europei, finalizzato al recupero e alla rivalutazione dell'area archeologica di Paestum, forse il più importante complesso architettonico della Magna Grecia, e certo uno dei primi dell'intero mondo greco.

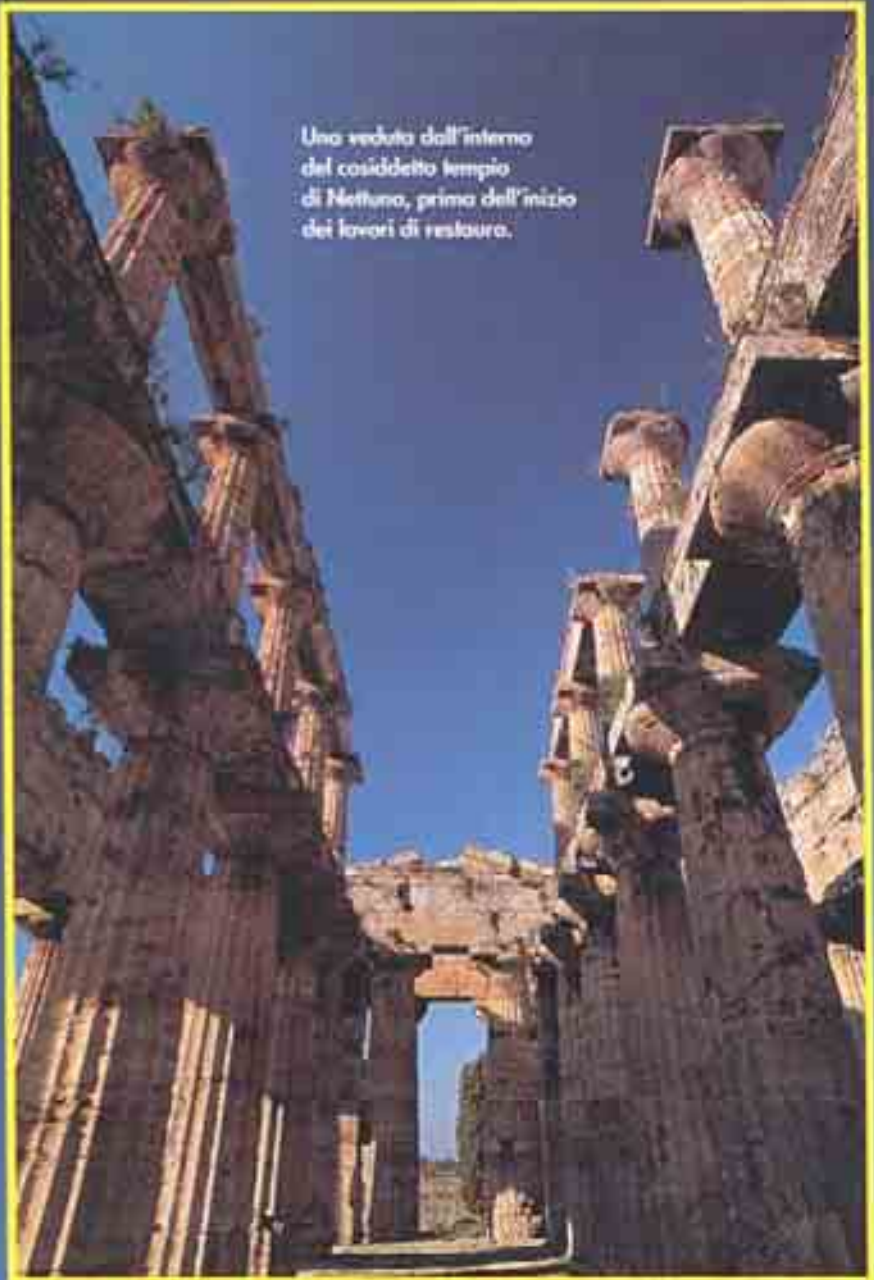
A CONTATTO DIRETTO

Oggi, due dei tre templi di Paestum offrono al visitatore un'immagine insolita, e certo diversa da quella di sempre: le costruzioni sono infatti per buona parte rivestite dalle impalcature metalliche, dalle assi e dalle reti di protezione dei cantieri. È sempre giusto considerare simili eventi come negativi e completamente estranei alla vicenda umana e scientifica dei templi? Se, da un lato, si può asserire che le installazioni cantieristiche precludono una completa visione e comprensione delle architetture templari, dall'altro, grazie alla lungimirante apertura della Soprintendenza, i visitatori, su richiesta, possono salire sulle impalcature e diventare protagonisti di un inedito incontro ravvicinato con le strutture del tempio di Nettuno.

In questo modo essi possono unirsi ai restauratori nel contatto diretto con la pietra, le sue superfici, i mille dettagli tecnici e costruttivi che si susseguono di piano in

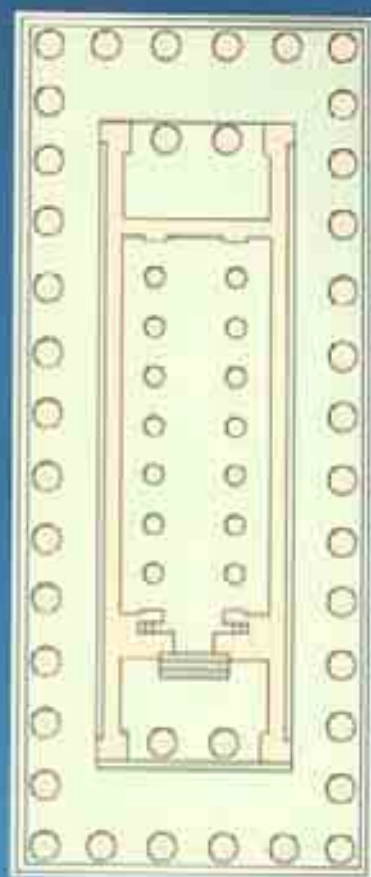


Una veduta dall'interno del cosiddetto tempio di Nettuno, prima dell'inizio dei lavori di restauro.





Dal sopra: trabeazione e fregio del tempio di Nettuno prima degli interventi di restauro.



In basso: veduta generale del cosiddetto tempio di Nettuno, costruito verso la metà del V secolo a.C. e considerato tra gli esempi più alti dell'architettura greca in Occidente. Il monumento presenta una serie di soluzioni architettoniche di grande complessità e raffinatezza che ne fanno un caso unico nel panorama dell'archeologia classica.

A destra: la pianta del tempio di Nettuno, con 6 colonne sulla fronte, 14 sul lato e una doppia fila di colonne a due ordini sovrapposti all'interno.





Un restauratore al lavoro sulle strutture del tempio.

plano, partecipando così in prima persona e da vicino a una vicenda millenaria.

La percezione che si ha delle soluzioni costruttive del tempio dall'altezza delle impalcature moderne è di fatto completamente diversa e rispecchia non tanto la sensibi-

lità e la ricerca degli antichi progettisti, quanto quella forse più «umile» e materiale delle maestranze esecutrici.

Anche le prospettive che si aprono dall'alto del cantiere sono simili a quelle che circondavano gli antichi operai, carpentieri, scultori, rifinitori, pittori. Dal ponteggi, sospesi all'altezza dei fusti e dei capitelli, i restauratori oggi osservano e documentano le tracce degli scalpelli e delle «gradine» (strumenti utilizzati dai lapicidi nelle finiture), le integrazioni applicate dai costruttori dove il travertino presentava strati eccessivamente porosi e deturpanti cavità, le numerosissime colature di piombo, utilizzate per unire blocchi, applicare elementi decorativi e tasselli. Si possono cogliere i segni delle modifiche apportate ai blocchi litici nel corso della messa in opera, le tracce residue degli intonaci, delle malte e so-

prattutto dei colori applicati su gran parte degli elementi architettonici, sia esterni che interni. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che in origine il tempio, come tutti gli altri edifici sacri dell'epoca, presentava non solamente vivacissimi colori applicati sulle superfici in pietra, ma anche elaborate e vistose coperture.

L'aspetto dorato del luogo sacro, dopo la caduta quasi totale di intonaci, malte e pigmenti colorati, fa ormai parte dell'immagine storizzata dell'edificio, ed è stato accuratamente preservato: si è evitato, quindi, di ricorrere a drastiche e sicuramente più rapide puliture mediante abrasivi (le ben note, radicali «sabbature»). Molti degli interventi e particolari tecnici che abbiamo elencato sono attualmente in corso di analisi e, in molti casi, risultano di non facile interpretazione, sia per la loro complessità tecnica, sia per la rarità degli studi specifici: è proprio l'assenza di materiale di confronto, in simili casi, a guidare i restauratori e gli studiosi della tecnologia antica verso nuovi orizzonti di studio e approfondimento tecnico.

I PREDONI DEL PIOMBO

Oltre ai segni lasciati dagli antichi artigiani, sulle superfici del tempio sono leggibili tracce di epoche e contesti del tutto diversi. Il tempio, probabilmente in età altomedievale, venne sistematicamente frequentato da «predoni» che si arrampicavano su colonne e architravi per estrarne ogni componente metallica, in primo luogo il piombo che veniva estratto e riciclato con estrema



Pulitura delle superfici con un sistema di acqua nebulizzata.

IL CAPOLAVORO DI UN ARCHITETTO SENZA NOME

Il tempio detto «di Nettuno» – in realtà, secondo i dati archeologici, dedicato a Hera – venne costruito verso la fine della prima metà del V secolo a.C., immediatamente prima che la grande stagione delle costruzioni periclee sull'acropoli di Atene fissasse i canoni dell'architettura dorica: il tempio ha infatti 6 colonne sui lati corti e 14 su quelli lunghi, al posto della formula di 6 x 13 prevista dagli schemi successivi. Secondo Mario Napoli, il tempio rappresenta «l'e-

sempio più alto di architettura greca in occidente, forse l'esempio più alto dell'architettura greca di tutti i tempi e di tutti i luoghi». Venne costruito con un travertino locale (comunemente denominato «tufo») che ha assunto, nel corso dei secoli, una inconfondibile colorazione giallo-ambra, che lo differenzia dai materiali costruttivi degli altri edifici del complesso urbano di Paestum, e dalle stesse mura della città. Per ogni visitatore, è impossibile scordare «la meravigliosa tinta della pietra, che ha assunto una tonalità dorata... e si accende al tramonto, come per l'effetto di un fuoco vivissimo» (sono parole dell'archeologo Pellegrino G. Sestieri).

Si tratta di un tempio internamente tripartito, con una cella

facilità, non senza, a volte, scarpellare la pietra che lo ospitava. Nelle murature sono leggibili i segni di distacchi e cedimenti, molti dei quali probabilmente causati da fenomeni naturali quali fulmini (come avvenne sul lato ovest) o terremoti. Segni umani, invece, sono firme a matita o a carboncino lasciate da chi, mosso da curiosità e amore per l'esotico e l'antico, si arrampicò in passato sull'edificio (abbiamo documentato iscrizioni che portano le date del 1820-1821). Vi sono anche i segni di riparazioni tentate, con diversi gradi di successo, almeno a partire dal XIX secolo, come grandi grappe in ferro e in bronzo, applicate a ricucire gravi lesioni tra i blocchi; e non mancano esempi di reintegrazioni ben riuscite effettuate con malte e frammenti di travertino.

CONVIVENZA PREZIOSA

Nel corso delle attività di cantiere, oltre ai contatti diretti e continui con la materia, abbiamo capito quanto preziosa sia stata la «convivenza» prolungata con l'ambiente della costruzione. I restauratori e i loro lavori si sono adattati alle peculiarità della costruzione e alla sua esposizione, al sole e all'ombra, e soprattutto al continuo vento del periodo invernale.

Anche per questo, dato che l'intervento ha avuto inizio nei mesi freddi, sono stati iniziati e verranno portati a termine prima i lavori sul lato sud, quello più caldo perché esposto al sole. L'acquisita dimestichezza ci ha permesso anche di entrare nel vivo di un vero e proprio ecosistema naturale. Per quanto possa sembrare singolare, un tem-

Un esempio dei precedenti trattamenti di restauro: si vedono le grappe di bronzo usate come sistemi di ancoraggio tra i blocchi.



pio come quello di Nettuno costituisce un complicato microambiente, formato da consistenti depositi terrosi accumulati nei secoli dal vento e dagli agenti biologici, da piante (sia erbe che arbusti) e da animali. Le pietre del tempio sono frequentate intensamente da una consistente «tribù» di tarcole (una specie di grandi cornacchie), da gazze, da passeracei e da colombi, destinatari dei numerosi pallini di piombo

che costellano le superfici in pietra.

Gli uccelli portano tra le pietre semi e fibre vegetali, costruiscono nidi e depositano escrementi che macchiano indelebilmente il travertino. Gli accumuli di terra e depositi organici permettono la crescita di piante le cui radici disgregano la pietra. Sulle strutture si arrampicano ratti, mustelidi e anche grossi colubri che cacciano uova e roditori, totalmente innocui per gli



Un momento della pulitura con strumenti micropneumatici di precisione.

interna dotata di un doppio ordine di colonne sovrapposte, un portico e un opistodomo (la stanza posteriore per la custodia del tesoro). La sua struttura è un archivio di soluzioni architettoniche estremamente complesse e raffinate: tutte le linee, da quelle delle colonne a quelle dei basamenti, sono soggette a lievi curvature che donano all'intero impianto compattezza, slancio e leggerezza. Le colonne dei lati corti risultano più spesse di quelle dei lati lunghi e in tal modo le colonne d'angolo, che rispondono a entrambi i moduli, sono leggermente ovali. Le colonne del peristilio esterno hanno 24 scanalature, quella della cella 20, mentre quelle dell'ordine superiore, che ne proseguono le linee, ne hanno

solo 16. La costruzione risente ancora dei tratti di un raffinato e tardo arcaismo, sia nel numero delle scanalature delle colonne esterne; sia nell'entata ancora pronunciata, come nella forma dell'echino, dal profilo ancora tondeggianti. La ricercatezza ingegneristica e formale del tempio ha fatto supporre ad alcuni che l'ignoto architetto fosse stato un greco d'Occidente formatosi sui cantieri della madrepatria; certo è che il tempio, per l'associazione tra le sue particolarità stilistiche e il suo ottimo stato di conservazione, costituisce un caso unico nell'archeologia classica e pone problemi interpretativi che, sino a oggi, non sono stati ancora pienamente risolti.



Un intervento di incollaggio di scaglie e frammenti sulla superficie.



Una firma del 1820 sul travertino testimonia la volontà dei visitatori del Grand Tour a Paestum di lasciare una traccia del loro passaggio.



Qui sopra: una fase del restauro: lo stuccatore delle lacune del travertino.

A sinistra: una fase della pulitura: asportazione degli occinuli di terra dalle superfici sommitali e dagli spioventi del tempio.



A destra: l'interno del tempio con una delle due file di colonne a doppio ordine.

esseri umani. Nelle operazioni di pulizia si è cercato di rispettare, nel limite del possibile, gli uccelli, articolando il programma dei restauri in modo da rimandare la pulizia

delle cavità e la rimozione dei nidi a dopo la schiusa delle uova.

Le operazioni, come si è detto, si propongono innanzitutto di rispettare l'immagine del tempio fissata

dalla memoria storica collettiva, quella – per intenderci – interpretata con tanto fascino dalle stampe del Piranesi. Consolidamenti, reintegrazioni e protezioni sono stati effettuati nell'assoluto rispetto della leggibilità di ogni singolo elemento litico e di ogni pur minima traccia di lavorazione; e, di conseguenza, interpretando archeologicamente i dettagli delle diverse parti del monumento man mano che queste venivano toccate e modificate dagli interventi conservativi.

RITORNO ALLE ORIGINI

Un esempio significativo è stato l'intervento massiccio esercitato sugli spioventi delle coperture, le parti più esposte alle intemperie e al degrado. Qui le due esigenze contrapposte – quella della conservazione dell'integrità della struttura e quella della salvaguardia della sua immagine – sono state conciliate applicando alle superfici protettivi «industriali» con espedienti cromatici che riproducono l'aspetto originale delle superfici lapidee.

Alla fine del lavoro, forse, al tempio verranno a mancare i toni romantici della rovina abbandonata all'infestazione di piante e rovi, componente tanto importante di quella «aria di desolazione» che descriveva William Wilkins nel 1807, lamentando la presenza dei «tuguri sinistrati» dei pastori e l'aspetto «bruto e selvaggio» dei bufalini che vi pascolavano. I valori culturali cambiano, e, come sempre, è sulle scelte tecnologiche degli interventi materiali che pesano le responsabilità principali. ■

Il progetto presentato in queste pagine è stato condotto dalle Soprintendenze di Salerno (prima da quella ai Beni Architettonici, poi da quella ai Beni Archeologici); «motori umani» dell'intero progetto sono stati i soprintendenti Ruggero Martines e Giulliana Tocco e la direttrice del Museo Archeologico di Paestum, Marina Cipriani. I lavori di restauro sono stati condotti dal Consorzio «Nuova Conservazione». L'Istituto Centrale per il Restauro di Roma è responsabile del monitoraggio del degrado di origine biologica.